

La scelta-costituente è assunta. Governiamo insieme il processo

VANNINO CHITI

I congressi di sezione si sono pronunciati in modo chiaro. Vi è stata un'ampia adesione alla proposta di dare vita alla fase costituente di una nuova forza politica della sinistra. Nel corso di questi mesi sono stati introdotti cambiamenti non di poco conto nella forma partito, nel nostro modo di organizzarci e decidere. Il centro decisionale è stato costituito dagli iscritti al partito che hanno preso parte ai congressi di sezione. I delegati sono stati eletti in modo proporzionale ai consensi registrati dalle diverse sezioni. Attorno a noi, nella società, si è avuto un significativo risveglio di interesse di attenzione in Toscana, ad esempio, i nuovi iscritti, prevalentemente al di sotto dei trent'anni, sono alcune centinaia in più dello scorso anno, che pure registrò un'inversione di tendenza dopo un decennio di continua caduta.

plidamente il determinarsi di maggioranze e minoranze ma ancor prima il definirsi di mozioni diverse, il sostegno ad esse, una loro incidenza nella elezione dei delegati, degli organismi di direzione. Una volta compiute le scelte, a partire da queste, dall'impegno per portarle avanti sottoponendole a verifica, ad eventuali correzioni, occorre ricostruire un impegno comune, un terreno più avanzato in cui ognuno, singolarmente, si muova senza vincoli pregiudiziali o precostituiti. Non è il vecchio vizio italiano delle mediazioni ad ogni costo. Le decisioni vanno assunte con chiarezza.

La campagna congressuale ha già chiarito tre orientamenti di fondo. La nuova forza politica sinistra ha come protagonista della sua costruzione il Pci, con la sua storia qui in Italia, non può dunque essere rappresentata come liquidazione: si tratta di cambiare le forme dell'agire politico per rilanciare e ricostruire radicalmente i socialismi e di massa, non di pensare ad una forza solo di opinione, vogliamo che la forza nuova della sinistra sia capace di moderno antagonismo nei confronti dell'esistente, caratterizzi la sua funzione come soggetto riformatore, di governo, impegnato a cambiare la società secondo le aspirazioni e gli interessi del mondo del lavoro delle donne, dell'ecologia. È lecito attendersi che quanti non erano contrari in via di principio ad una rifondazione nostra e della sinistra non si collocino oggi in una posizione di attesa, o di distaccato controllo, ma intendano contribuire alla costruzione della fase costituente ed al suo sbocco positivo.

Una sinistra per il cambiamento e non per gestire il possibile

MARISA NICCHI

In questi anni abbiamo sofferto di non essere una riconoscibile forza critica e alternativa. E come si sa, i vecchi vizi non sufficientemente elaborati, accantonati con gesti trancianti, ritornano ai duri come le pietre. Lo dimostra la cautela che raffiora immutata, nella politica internazionale del Pci ancora affidata più ad un realismo minimale che a scelte radicali in tema di scioglimento dei blocchi militari. Oppure come sia ancora viva un'anima moderata che impedisce di cogliere con coerenza il segno di fondo che muove il movimento studentesco: il rifiuto della logica privatistica. Se essa prevalesse assoggettirebbe i saperi ai suoi scopi alle sue gerarchie di valore, selezionerebbe secondo criteri meramente produttivisti discipline e dividerebbe le aree forti da quelle deboli. Si critica il dominio dell'impresa che detta la sua legge nella produzione, nei saperi, nell'informazione, negli stili di vita, un dominio che è la radice materiale del «regime» che blocca il paese. Oggi che questo ritorno ad essere messo in discussione da ragazzi e ragazze sarebbe letale ammainare le vele della critica.

La nuova sinistra di cambiamento, su un'analisi e una cultura politica alternativa a quella dominante, o cedere all'idea che questo sviluppo e democrazia siano gli unici possibili e quindi il problema è governare-gestire per limitarne i danni più vistosi. La denuncia alla parola comunista rende fragile la prima strada e più sicura di sé la seconda. Non penso che darsi comunista evocando l'unica istanza di trasformazione radicale, né voglio minimizzare la pesante sconfitta storica. Ma la sua cancellazione priva la sinistra di strumenti di comprensione delle contraddizioni di questa società. I «rapporti di produzione» danno ancora conto della contraddizione tra la concentrazione di ricchezza, risorse, consumi in una parte del mondo e del suo contrario nell'altra parte: regola che il Pci Lo dimostra il ritorno in questo congresso il principio di autorità, di adeguamento conformistico sedimentato da una perdurante di-

visione tra chi dirige e chi è diretto. Anche l'atto più illuminato non può sostituire una seria elaborazione di questi nodi. Nodi profondi non riducibili ad un aut-aut o tutto-tutto o mi tengo tutto. Nell'idea di una nuova formazione politica c'è una semplificazione che precede la forma al progetto politico. Una scorciatoia che se è incerta (penso all'operazione della «sinistra sommersa»), delinea una fuoriuscita totale dalla tradizione comunista che abbuia, in una notte che fa tutto nero anche il suo nucleo vitale. Sul piano della cosiddetta forma allude al modello «partito debole a comando forte» una costellazione di movimenti su cui si sovrappone la decisione inglobante e accentratrice. Infine non condivido la proposta congressuale tanto più quando mi si presenta come l'occasione delle donne, perché è inaccettabile piegare la soggettività femminile (di questi donne?) o nell'altra ipotesi congressuale. Ciò rende ancora una volta insignificante e muto il tempo delle donne, la pratica politica autonoma di fronte alla pretesa di essere introdotte nella politica. Quella vera. Gli uomini sono pronti ad ammicchiarci dei nostri contenuti ma non a riconoscere il luogo da cui vengono al mondo. La pratica politica autonoma, il luogo della costruzione della forza femminile. Non c'è pensiero della differenza, se ci distacciamo da essa siamo più fragili alla tentazione di farci catturare dal soggetto più forte. Ogni volta che ciò avviene si perde in libertà e in autonomia. Con la «carta le donne comuniste» abbiamo appreso che questi sono beni più preziosi di qualsiasi «grande occasione».

Cerchiamo di discutere di cose concrete

MARCO RAICONI

In primo luogo vorrei fare alcune premesse: la prima è che la partecipazione degli iscritti ai congressi di sezione è bassa e ciò ci deve preoccupare nonostante i facili ottimismo del compagno Fassino perché oggi, la presenza nel dibattito congressuale è molto più importante che nel passato poiché non si discute solo di decisive scelte politiche, ma dello scioglimento del Partito comunista italiano per costituire una nuova formazione politica (ed ancora da identificare). In secondo luogo perché il dibattito (almeno per la mia personale esperienza) si mantiene più su un terreno referendario (sì o no alla proposta) che sulle cose, sui contenuti per costringere ognuno di noi a riflettere, ad approfondire le questioni politiche e di programma e, su queste, eventualmente decidere. Dette queste cose vorrei soffermarmi solo su alcuni questioni.

mente le libertà democratiche individuali e collettive, di mercato e di produzione, se operano oligopoli e multinazionali che mortificano le forze produttive e che opprimono i mercati industriali e finanziari e dominano e controllano l'informazione e la cultura.

Rapporto tra i sessi. C'è una «terza via»

CRISTINA PAPA

Che significato assume la costituente tra i sessi rispetto alle forme politiche che le donne si sono date in questi anni di lavoro comune? La parzialità fondata sulla differenza sessuale deve o non deve porsi l'obiettivo di produrre regole generali? Alcune di noi hanno sostenuto in questi giorni che la forza delle donne può essere data soltanto se si fonda sull'obiettivo di dare voce alle istanze, alla identità di uno solo dei due sessi, che si pone in modo conflittuale e antagonico con l'altro, nessuna possibilità di sintesi se non quella derivata dalla gestione di una conflittualità permanente tra due parzialità. Una costituente tra i sessi non potrebbe che togliere forza all'affermazione di una pratica politica femminile.

La campagna congressuale ha già chiarito tre orientamenti di fondo. La nuova forza politica sinistra ha come protagonista della sua costruzione il Pci, con la sua storia qui in Italia, non può dunque essere rappresentata come liquidazione: si tratta di cambiare le forme dell'agire politico per rilanciare e ricostruire radicalmente i socialismi e di massa, non di pensare ad una forza solo di opinione, vogliamo che la forza nuova della sinistra sia capace di moderno antagonismo nei confronti dell'esistente, caratterizzi la sua funzione come soggetto riformatore, di governo, impegnato a cambiare la società secondo le aspirazioni e gli interessi del mondo del lavoro delle donne, dell'ecologia. È lecito attendersi che quanti non erano contrari in via di principio ad una rifondazione nostra e della sinistra non si collocino oggi in una posizione di attesa, o di distaccato controllo, ma intendano contribuire alla costruzione della fase costituente ed al suo sbocco positivo.

Elitismo politico e teoria democratica

PASQUALE SERRA

L'intera proposta di Occhetto non è in di fatto perché ha posto il problema dell'innovazione ma per aver separato tale problema da una analisi univoca della nostra crisi. È questa separazione di analisi e innovazione che rende poco limpido e non rigorosamente democratico il quesito oggetto del nostro congresso straordinario: si vuole o meno costituire una nuova formazione politica?

consistenti del moderatismo italiano, ma quel tanto bistrattato hegelismo che la costituente aveva almeno il problema di doversi rapportare con le figure più «semplici» della esperienza storica. Difatti il problema permane. Una cultura che non voglia «camminare a gambe all'ana» ha comunque il problema di costituirsi dentro l'orizzonte della coscienza comune.

Il crollo del modello di socialismo dei paesi dell'Est è la fine del socialismo? Tutti diciamo (anche se con diversi accenti) che il crollo del muro di Berlino non rappresenta la fine del socialismo ma la fine della guerra fredda. A me pare, invece, che la critica verso il socialismo realizzato nei paesi dell'Est (giusta e sacrosanta) sia, però, inversamente proporzionale al livello di critica che conduciamo verso i guasti e le storture determinate dal capitalismo. Mi pare di cogliere una certa subaltermità culturale e politica, in larghi settori del partito nei confronti di questa società. Ciò significa, quando si parla di socialismo che occorre ragionare sui nuovi rapporti di produzione se esiste ancora il conflitto fra capitale e lavoro sul rapporto tra Stato e mercato, sulla democrazia economica, etc., perché occorre rinnovare le basi teoriche ideali e materiali del socialismo se vogliamo superare l'attuale «struttura capitalistica» di produzione.

Un'altra questione è quella di domandarsi quale ruolo ha la classe lavoratrice nel nuovo blocco sociale riformatore e progressista perché è chiaro che in un'alleanza riformatrice la classe lavoratrice deve mantenere una funzione fondamentale se vogliamo assumere pienamente le istanze di libertà di democrazia di trasformazione sociale e produttiva e di cambiamento politico che essa esprime. È chiaro che costruire un nuovo blocco sociale significa costruire un'alleanza tra classe lavoratrice e imprenditoria produttiva democratica (piccola e media impresa, cooperazione artigiana) che sia il motore di un nuovo sviluppo democratico e di progresso.

All'interno di questa impostazione non si vedono possibili che due soluzioni: una finta neutralità misurata in realtà sul sesso maschile, in cui la soggettività femminile debba necessariamente annullarsi dove «la differenza verrebbe dimenticata a vantaggio di ciò che è considerato universale» o il conflitto come unica forma di confronto. Mi pare che qui entri in campo un tema più generale, quello della dialettica tra le differenze, tra i soggetti. Il confronto con l'altro può produrre soltanto due possibilità: oppressione e sfruttamento nella funzionalità da una parte oppure aggressione, negazione e conflitto dall'altra. Oppure può esistere anche una terza possibilità, quella della sintesi, in cui le differenze non si annullano né si omologano su uno solo dei due soggetti ma trovano un possibile punto di incontro e confronto di produzione comune di senso in cui sia possibile riconoscere il contributo di entrambi?

La campagna congressuale ha già chiarito tre orientamenti di fondo. La nuova forza politica sinistra ha come protagonista della sua costruzione il Pci, con la sua storia qui in Italia, non può dunque essere rappresentata come liquidazione: si tratta di cambiare le forme dell'agire politico per rilanciare e ricostruire radicalmente i socialismi e di massa, non di pensare ad una forza solo di opinione, vogliamo che la forza nuova della sinistra sia capace di moderno antagonismo nei confronti dell'esistente, caratterizzi la sua funzione come soggetto riformatore, di governo, impegnato a cambiare la società secondo le aspirazioni e gli interessi del mondo del lavoro delle donne, dell'ecologia. È lecito attendersi che quanti non erano contrari in via di principio ad una rifondazione nostra e della sinistra non si collocino oggi in una posizione di attesa, o di distaccato controllo, ma intendano contribuire alla costruzione della fase costituente ed al suo sbocco positivo.

La nuova sinistra di cambiamento, su un'analisi e una cultura politica alternativa a quella dominante, o cedere all'idea che questo sviluppo e democrazia siano gli unici possibili e quindi il problema è governare-gestire per limitarne i danni più vistosi. La denuncia alla parola comunista rende fragile la prima strada e più sicura di sé la seconda. Non penso che darsi comunista evocando l'unica istanza di trasformazione radicale, né voglio minimizzare la pesante sconfitta storica. Ma la sua cancellazione priva la sinistra di strumenti di comprensione delle contraddizioni di questa società. I «rapporti di produzione» danno ancora conto della contraddizione tra la concentrazione di ricchezza, risorse, consumi in una parte del mondo e del suo contrario nell'altra parte: regola che il Pci Lo dimostra il ritorno in questo congresso il principio di autorità, di adeguamento conformistico sedimentato da una perdurante di-

Forse l'uso che la mozione n. 2 fa della metafora comunismo può sembrare impropria per rappresentare ciò di cui la nostra vita nazionale ha bisogno. Ma è facile intravedere dietro di essa ciò che interessa questa società: ha bisogno di legature di valori solidali insieme al processo di modernizzazione. Non è di questo d'altronde che parla il «nostro» Dahrendorf? Ma al di là di ciò basterebbero solo le ossessive richieste di spiegazioni di chiarificazioni che i componenti della mozione n. 2 rivolgono ad Occhetto per qualificare tale mozione come la più vicina alla teoria democratica, non fosse altro che per quell'amore per la comunicazione razionale che essa dimostra. Chi vuole riprendere la questione del rapporto democrazia-socialismo non può che cominciare da qui.

Dobbiamo tutti ricollocarci su terreni nuovi

RUDDI VARISCO

Devo confessare che la proposta di Occhetto mi è subito parsa efficace fin dalla genesi. L'anticipazione fatta a Bologna non la intesi come una smobilizzazione o tornare tranquilli e garantiti a casa (prima di morire andremo al governo). Mi pare e continuo a sentirla come uno smontare le tende per ripartire all'attacco. Non ci accontentiamo più di piccole e a volte vittoriose sortite (le iniziative del Nuovo Corso) ma forti di quella esperienza cogliendo il fatto che nuovi assetti esterni si andavano proponendo ci ritgettavamo con forza completamente in campo ritornando alla memoria agli momenti

della nostra storia quando riformulando la nostra identità (meglio proposta politica) non solo corrispondevamo alle novità dello scenario ma con il nostro agire lo trasformavamo a favore delle nostre idealtà.

che avvilisce. Accorrono in tanti ma alcuni con logica antica per strappare il comando ancora prima di disputare il piano di battaglia. L'intelligenza il contributo critico si perde e si passa alla facile e debole ironia (la manifestazione degli intellettuali per il No mi è parsa disperante per le sorti del nostro partito). Tutti così sicuri tutti così furbi e aspri (nottole perenni).

preparano già al dopo. Prefirano scenari non si preparano per partire. Sanno che si partirà è deciso per loro diritto solo determinare la posizione che avranno quando ci si muoverà. Sorgono ancora copiosamente gli esecuti (la rula di qua, tirala di là) della vittoria. La finale decisione di partire di cambiare. A questo pro fioriscono anche le distinzioni il «sì» può essere vero ma anche falso. Si può partire ora e calando a sinistra ma ora (altri nominabilissimi) anche a destra.

meno lontani da quella persistente speranza. Sento che anticipo ma il «sì» che ha vinto dovrebbe avere questa consapevolezza: tutti si muoveranno su terreni nuovi (la «nuova cosa») ma è sempre la concezione del partito come strumento e non come ideale o fine in sé) può deve far vivere una pluralità che non apporla le vecchie etichette. Di programmi fondamentali se possono scrivere molti (anche qui bisogna stare attenti a non creare nuovi miti, la socialdemocrazia tedesca è ancora lontana dall'aver superato le proprie difficoltà) ma è decisivo capire che ciò sarà possibile solo avendo avuto il co-

raggio di cambiare. Oggi bisogna occupare un nuovo territorio, spostarsi come abbiamo fatto anche in passato vincendo senza avere la stupidità (ideologica) presunzione che sarà tutto nostro e che da lì non ci muoveremo mai qualunque cosa avvenga. La nuova formazione politica deve parlare alla gente il linguaggio della proposta deve difendere diritti e combattere per bisogni materiali dei quali ora. Lo deve fare con grande apertura mentale, arricchita da nuove culture favorita dal fatto che per i nuovi metodi della discussione e congressuale possono formarsi gruppi dirigenti nuovi e pienamente legittimati.